Proteste e lentezza dei soccorsi Il dopo-sisma del Venezuela al via

Washington ha in mano la chiave di volta per modificare gli equilibri ma per ora tutto sembra bloccato: in gioco c'è la ripartenza delle aziende petrolifere e la ripresa dell'economia di Caracas. Ora palla a Machado



Pasquale Ferraro

Mentre il Venezuela affronta il dopo sisma, con l'emergere delle proteste contro Delcy Rodríguez e il suo governo per la lentezza nei soccorsi, cresce la pressione affinché si ponga la parola fine alla stagione di transizione inaugurata ufficialmente poche ore dopo la cattura di Maduro (in realtà è sempre più certa la pista della diplomazia parallela) e che ha visto gli Stati Uniti accettare e pilotare il governo della ex Vicepresidente. L'emergenza terremoto ha nuovamente acceso lo scontro e sta polarizzando il dibattito tra la Presidente e María Corina Machado, la leader dell'opposizione in esilio e pronta a rientrare in Venezuela per superare lo stallo attuale.

Da mesi il rientro della Machado è tema di discussione, più volte annunciato e poi sempre rinviato per ragioni di equilibri e sicurezza; questa volta sembrava cosa fatta e il suo "è arrivato il momento", evocato alla stampa statunitense nel fine settimana, è parso a tanti come l'annuncio definitivo, la conferma sibillina di una decisione già presa. Del resto non è un mistero che i pericoli per la leader dell'opposizione siano tanti e la condizione attuale in cui versa il paese non garantisce alcuna protezione o scudo politico. I sostenitori del regime e alcuni ambienti poco accondiscendenti e preoccupati di una sua rapida salita al potere potrebbero attentare alla sua vita.

Gli unici che potrebbero fornire la protezione e i canali sicuri per un rientro e una permanenza nel paese sono gli Stati Uniti, ma a quanto pare è proprio Washington a frenare sull'ipotesi del rientro immediato. L'amministrazione Trump infatti, da quello che si apprende, avrebbe avvisato la Machado che, nel caso in cui intendesse seguitare nei suoi propositi di rientro, lo dovrà fare assumendosene tutti i rischi. La Casa Bianca e il Dipartimento di Stato sanno bene che se Machado dovesse rientrare non ci potrà essere alcun tipo di collaborazione da parte del governo e che persino le ventilate ipotesi di superare gli opposti posizionamenti per affrontare l'emergenza sismica verrebbero lette — perché in fondo lo sono — come una pura e scaltra mossa politica dell'opposizione e della sua leader.

Di qui, le accuse rivolte alla Presidente Rodríguez di ostacolare il suo rientro nel paese non sono certo il viatico migliore per la pacificazione o per un clima che porti a una transizione democratica. Washington ha in mano la chiave di volta per modificare gli equilibri ma per ora tutto sembra essere bloccato: in gioco c'è ovviamente la ripartenza delle aziende petrolifere e la ripresa dell'economia di Caracas. Per questo ogni mossa di Machado può modificare gli equilibri e innescare processi il cui esito è difficile da prevedere.



Bomba a Montecarlo, attentato all'oligarca ucraino Ermolaev e alla compagna «Il sospettato è fuggito in Francia»



Bad day per Trump La Corte suprema gli dà torto lo *ius soli* resta E secondo il NYT Iran e Oman «vogliono riscuotere per il passaggio a Hormuz»

Manchesterism e devolution Così parlò Burnham (da premier in pectore)

Stefano Bettera



Un colpo al cerchio e uno alla botte. Un po' di populismo d'antan e tante promesse di rilancio dell'economia inglese, tutte da verificare. Andy Burrnham, nel suo primo discorso pubblico post dimissioni di Starmer si è presentato al Paese come la perfetta sintesi tra il sogno blairiano del ritorno alla "cool Britannia" e un tono da arruffa popolo in stile Jeremy Corbyn.

Curioso che abbia scelto di non rispondere a una domanda che è una, né dei giornalisti né del pubblico accorso a rendergli omaggio proprio nella sua Manchester. Un atteggiamento inconsueto per chi si è sempre proclamato paladino della trasparenza e della "gente comune". Comunque, è dalla sua città che vuole ripartire "il re del Nord", soprannome che gli è stato affibbiato quando la governava. La sua priorità è la "hard devolution", il decentramento da Londra verso le amministrazioni locali, in quello che ha Burnham stesso definito come "il più grande trasferimento di potere fuori da Whitehall dei tempi moderni".

Questa "rivoluzione" amministrativa e di funzioni ha un nome preciso, Manchesterism, l'applicazione a tutta la nazione del "modello Manchester" che ha decretato la sua fortuna in questi anni. La capitale del nord operaio sarà la nuova Downing Street e il centro nevralgico "di una Gran Bretagna riconnessa". E qui aprirà anche un ufficio ufficiale del Primo Ministro, ha sentenziato con piglio austero e profetico. Il piano è chiaro almeno sulla carta: spostare vaste risorse per rilanciare le zone periferiche, a partire dalle ex regioni operaie, quelle aree che non hanno mai potuto contare appieno sulla crescita del Regno.

Tre i punti chiave da cui partire: riforma dei servizi pubblici essenziali, reindustrializzazione e la riqualificazione dei territori. La parole d'ordine della ventata di novità auspicata anche da maggiorenti del partito come Ed Milliband sono "collaborazione radicata nei territori" e "nuovo principio operativo". Formule che ricordano un certo politichese di casa nostra ma la cui realizzazione nel concreto resta purtroppo vaga. Il problema di non poco conto è il reperimento delle risorse per attuare questa rivoluzione copernicana. Su questo punto l'aspirante premier è stato tanto vago da suscitare l'ilarità di Kemi Badenoch, leader dei Tories che ha affondato la lama nella fumosità delle promesse dell'avversario, definito "primo leader donna anche se uomo" per il suo ostentato femminismo movimentista.

Badenoch lo ha incalzato in Parlamento ricordandogli che per il momento è premier solo di nome e sarebbe meglio che spiegasse agli inglesi quelli che sono i suoi veri piani per il futuro al di là delle dichiarazioni. Ma il Labour, ha tuonato sarcastica, si è messo in vacanza fino a settembre per recuperare lo shock, chiuso tra conciliaboli e riunioni di think tank. E a sentire le ultime parole di Starmer non è neppure detto che sarà proprio l'arrembante ex sindaco a varcare la soglia di Downing Street. Il rischio che le sue promesse restino solo sulla carta c'è. Ma la Gran Bretagna se lo può permettere? Questo è il dilemma.

Una legge per non parlare della Cina

Donatello D'Andrea



Dal 1° luglio 2026 è in vigore la Legge cinese sulla Promozione dell'Unità e del Progresso Etnico. L'articolo 63 stabilisce che chiunque, ovunque nel mondo, può essere ritenuto legalmente responsabile per atti che "minano l'unità etnica" della Repubblica Popolare. Nessun requisito di cittadinanza, nessun requisito di presenza nel territorio cinese. L'Occidente ha risposto con indignazione. È la risposta sbagliata, non perché sia infondata, ma perché non serve a capire cosa sta accadendo.

Questa legge non è costruita per essere applicata. È costruita per produrre effetti prima di essere applicata. La vaghezza deliberata della definizione di "separatismo etnico" non è un difetto tecnico: è il meccanismo principale. Nel pensiero politico cinese classico, il principio del zhèngmíng, la rettificazione dei nomi, insegna che chi controlla le categorie del discorso controlla la realtà prima ancora che accada. Questa legge non punisce: ridefinisce il campo del dicibile a livello globale. Chi non sa dove si trova il confine tende a starne lontano per precauzione. Aziende stanno già rivalutando le politiche di due diligence sul lavoro forzato, accademici evitano certi temi, giornalisti modificano il perimetro delle proprie inchieste. Tutto prima che la legge venga applicata per la prima volta.

Il target reale non è il dissidente straniero. È la diaspora cinese, e in particolare quella Han: milioni di cinesi etnici all'estero con familiari e reti commerciali rimaste in patria. Xi Jinping ha costruito dal 2014 una direttiva strategica precisa: "raccontare bene le storie della Cina". Nella sua forma originale era soft power, persuasione volontaria. Con questa legge diventa coercizione strutturale: non si convince la diaspora Han a parlare bene della Cina, la si mette nella condizione in cui non può permettersi di parlarne male, perché il costo del dissenso individuale ricade sull'intera rete di relazioni familiari rimasta in patria.

La Cina non sta cercando di convincerci. Non compete per il consenso occidentale. Quello che costruisce sistematicamente è la dipendenza: economica, infrastrutturale, tecnologica, e ora anche giuridica. La dipendenza produce comportamenti prevedibili senza bisogno di persuasione. Questa legge estende quella logica al piano comunicativo globale. Capirlo non serve a parlarci meglio: serve a non fraintendere sistematicamente cosa sta accadendo.

La lettura più utile riguarda però la leadership che ha prodotto questa legge. Trasformare "raccontare bene la Cina" da direttiva volontaria a obbligo giuridico globale è il segnale di una leadership che ha smesso di fidarsi dei meccanismi indiretti. Vale la pena sottolinearlo: per vent'anni la Cina ha investito in soft power esattamente perché credeva che la persuasione fosse più efficace della coercizione nel costruire influenza internazionale. Istituti Confucio, media finanziati dallo Stato, borse di studio, forum multilaterali: tutti strumenti pensati per creare adesione volontaria alla narrativa cinese. Il fatto che oggi quella narrativa abbia bisogno di un supporto giuridico coercitivo con giurisdizione globale dice che quella scommessa, almeno in parte, non ha funzionato come previsto. È la stessa logica dell'eliminazione dei limiti di mandato nel 2018, dell'inserimento del "Pensiero di Xi Jinping" nello statuto del Partito nel 2017 mentre era ancora in carica, cosa che nella storia del PCC solo Mao aveva ottenuto da vivo. Tutte mosse che trasformano pratiche reversibili in strutture difficilmente smontabili, che vincolano i successori e riducono la flessibilità futura del sistema. Una leadership che non si fida del tempo e preferisce blindare adesso.

Se la Cina avesse il consenso interno che rivendica, questa legge non sarebbe necessaria. I sistemi che si sentono legittimati aprono spazi, non li chiudono e li esportano. Questa legge è un documento sulla percezione che la leadership cinese ha della propria posizione in questo momento storico. E i documenti di questo tipo si leggono con attenzione.

VkVSIyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNi0wNy0wMVQxNDo0OTozNiMjI1ZFUg==